

Il ministero alla prova
La fatica e la crisi del prete come opportunità

Preti dell'Arcidiocesi di Udine
 12 gennaio 2023

Due osservazioni di partenza

La prima. La fatica è di tutti. C'è molto disorientamento in giro. Le ragioni sono molteplici. Un prete che vive nel mondo e tra la sua gente lo sa bene. Ci è utile ricordarlo, se vogliamo prenderci sul serio, ma non troppo. A volte ho l'impressione che ci venga facile piangerci addosso. Credo che una certa qual apertura di mente e di cuore possa aiutarci a capire ciò che stiamo realmente vivendo. Se è vero, infatti, che la nostra condizione di preti è oggettivamente problematica, è altrettanto vero che se vogliamo prendere sul serio le nostre fatiche, dandovi il giusto peso e valore, dobbiamo saperle relativizzare, cioè leggerle ed interpretarle in relazione al tutto e alle altre soggettività, individuali e collettive. A mio parere, la drammatizzazione delle nostre problematiche è deleteria quanto almeno la loro banalizzazione.

La seconda. Dopo aver narrato e condiviso le fatiche, i disagi e le prove della vita e del ministero del prete di questa stagione della storia – non fosse altro che per un sano realismo – dovremmo completare la riflessione con l'individuazione delle risorse, delle potenzialità, delle vie intraprese e già sperimentate come promettenti per il futuro prossimo. Le cose vanno chiamate con il loro nome, con coraggio e umiltà. Tutte, però. C'è un rischio che non ci possiamo permettere: il riduzionismo di prospettiva sulla realtà del presbiterio. Dobbiamo vigilare sulla tentazione di fare dei problemi e delle difficoltà la lente con cui guardiamo il reale e lo schermo che ci impedisce di vedere oltre, di aprirci con fiducia ad un orizzonte di speranza. Oltretutto, non ci è consentito generalizzare, perché per poter affrontare con efficacia i nodi critici è necessario circoscriverli e porli in relazione al quadro complessivo, che è molto di più di quello che spesso riusciamo a vedere qui e ora. In altre parole, il presbiterio non è solo ed esclusivamente le sue fatiche e i suoi disagi.

Una visione d'insieme

Nel presente, la vita personale del prete, quindi la sua condizione interiore, non è mai sganciata non soltanto dalle esperienze e dalle dinamiche di un passato che si porta appresso, ma anche dal suo ministero nella forma in cui gli è richiesto oggi, quindi dalla situazione ecclesiale, sociale e culturale in cui è immerso e agisce pastoralmente. I dati di fatto con cui fare i conti sono di tipo quantitativo, certo, ma anche qualitativo¹. Alle fatiche considerate "classiche", se ne stanno via via aggiungendo delle altre, di per sé inedite, per certi versi impensabili solo qualche anno fa. Ultimamente, poi, la pandemia sta facendo la sua parte, anche da questo punto di vista, accelerando processi già da tempo avviati e in rapida evoluzione.

Il *virus* sta lasciando il segno, forse ancor più di quello che inizialmente credevamo. Niente è come prima. Dopo la frattura palesatasi in modo lampante in seno alle nostre comunità nel periodo più duro della

¹ Interessanti, a tal proposito, sono gli esiti della ricerca di Franco Garelli, sociologo delle Religioni, per conto dell'Istituto centrale per il sostentamento del clero sul trentennio 1990-2019. I dati emersi non riguardano soltanto il clero, ma anche la Chiesa nel suo insieme. Vi sono da registrare: il calo evidente del numero dei sacerdoti diocesani (si è passati da 38.000 a 32.036 preti), il conseguente mutato rapporto parroci-parrocchie (nel 2019 le parrocchie in Italia erano 25.610 e i parroci 16.905), l'invecchiamento dei preti (i preti con più di 70 anni sono passati dal 22,1% al 36%; quelli sotto i 40 anni d'età, che nel 1990 erano il 14% del clero, nel 2019 sono scesi al 10%; quindi, un terzo dei preti ha più di 70 anni, oltre un quinto più di 80 anni e solo il 10% ha meno di 40 anni), il calo delle vocazioni (circa il 12% in meno nell'ultimo decennio). Appare chiaro come vi sia in gioco il futuro delle parrocchie senza preti. Poiché non regge la formula di un parroco per parrocchia, ormai da anni le diocesi italiane, con i distinguo del caso, si stanno organizzando altrimenti. Due sono sostanzialmente i modelli adottati: la gestione collegiale di più preti occupati in più parrocchie o un parroco condiviso tra più parrocchie (molti sacerdoti, quando va bene, si ritrovano così a guidare due o tre parrocchie, quando va male anche 19). Accanto alla formula nota delle "Unità pastorali", ve ne sono delle altre, come, ad esempio: "Comunità pastorali", "Collaborazioni pastorali", "Nuove parrocchie". È sempre più difficile, poi, garantire a tutte le parrocchie la celebrazione delle messe. A fronte di tutto questo, da anni diverse diocesi italiane si sono attrezzate favorendo l'arrivo di seminaristi di altre nazioni. Certo è che un parroco vive le sue giornate facendo di continuo la spola tra una chiesa e l'altra, passando da una messa domenicale all'altra, da un matrimonio ad un funerale. E poi ci sono i battesimi, i gruppi di volontariato o di preghiera, le confessioni, i malati da visitare, riunioni su riunioni, le incombenze amministrative e burocratiche da sbrigare, ecc. Ovviamente, la situazione non è la stessa in tutte le zone della Penisola.

pandemia, appare evidente come, dal punto di vista della vita ecclesiale, la soggettività e l'unità della Chiesa vadano rilanciate e poste con ancora maggiore decisione al vertice delle priorità. Le vie dell'annuncio devono essere riconsiderate, così come le varie forme della celebrazione e della carità. L'agire pastorale nella sua interezza va ripensato, ricalibrato, rimodulato. La stessa grammatica dell'umano, in senso ampio, dev'essere rivista, ricompresa, riformulata. Il vero problema è che non siamo realmente attrezzati a farlo. Ci mancano almeno le categorie e i criteri di riferimento. Se è vero che ci è chiaro da tempo che i paradigmi del passato sono inadeguati alla comprensione e all'interpretazione dei fenomeni, è altrettanto vero che vi siamo ancora troppo affezionati per poterci avvicinare alla realtà in maniera libera e creativa. In prospettiva, poi, non vediamo spiragli sul versante della missione, quindi dell'annuncio del Vangelo e della trasmissione della fede. Facciamo fatica ad individuare, discernere e abbracciare forme nuove o rinnovate dell'essere e fare Chiesa in un mondo che sta continuamente e velocemente mutando. Siamo coscienti che non possiamo più volgere lo sguardo all'indietro, ma se proviamo a guardare avanti, al futuro più o meno prossimo, ci troviamo in seria difficoltà. Questo crea disorientamento a tutti i battezzati, in particolare ai preti.

La fraternità sacerdotale – nelle diverse forme di vita comune tra preti, per la verità in taluni casi un po' troppo idealizzate – pur rimanendo la strada maestra da continuare a percorrere senza tentennamenti, è di per sé foriera di una certa dose di difficoltà. Vivere e lavorare insieme non solo non si sta dimostrando *tout court* la soluzione di ogni problema del clero, ma si sta rivelando, tutt'altro che raramente, matrice di ulteriori fatiche e frustrazioni. La prassi lo stava già mettendo in luce da tempo. L'avvento del *virus* ha svelato e amplificato ancor di più le problematicità relazionali tra quei preti che, più o meno virtuosamente, avevano scelto o accettato di aderire, magari convintamente e motivatamente, soprattutto a quella particolare forma di fraternità sacerdotale che è la vita sotto lo stesso tetto. Molto concretamente, vivere e lavorare insieme durante la pandemia non è stato sempre e comunque idilliaco, almeno non per tutti. Più di qualcuno ora sta tornando sui suoi passi, si sta richiudendo nel proprio mondo, sta facendo marcia indietro, con tutto quello che questo comporta. Il fallimento di questa e altre modalità di comunione e corresponsabilità tra fratelli sacerdoti non fa che portare all'isolamento, che è uno dei motivi della fatica, del disagio e della crisi del prete oggi. Al contrario di quanto si pensi, non è la solitudine in sé a rappresentare un problema o una minaccia, giacché, nella sua radicalità antropologica, è la condizione di possibilità per ogni essere umano di esserci e di relazionarsi agli altri, ma il volerla o il doverla vivere da isolati². Oltretutto, non va mai dimenticato che per ogni prete, seppur in misura diversa, la questione affettivo-sessuale rimane un cantiere di lavoro in continua evoluzione.

La reale o apparente insignificanza del ministero – connessa di certo già alla secolarizzazione e alla fine della cristianità, processi in atto ormai da decenni – nei mesi del *lock down* e in questo ultimo periodo, ha scardinato le certezze di molti preti. Prima, così almeno si pensava, ci si esauriva per un eccesso di stimoli, per un ritmo di vita esagerato, per uno sconsiderato attivismo, adesso per lo più per il senso di inutilità e la sensazione di essere presenza irrilevante e insignificante, tanto nel mondo quanto nella Chiesa. Ci sono dei presbiteri che si sentono forestieri a casa propria³. Non si riconoscono più in ciò che sono e in quello che fanno, non si ritrovano né si sentono a loro agio in questo modo di essere e fare Chiesa, apparentemente privo di orientamenti e di indirizzi di tipo pastorale. Più di qualcuno sta lamentando un eccesso di ripetitività, stagnazione o attendismo, una certa qual inconcludenza sul piano della prassi ecclesiale. È così che lo stesso cammino sinodale della Chiesa italiana è vissuto, se non addirittura patito, da una cospicua porzione di clero. Il disorientamento personale di qualche prete trova precisamente in questo tipo di spaesamento il suo innesco o uno dei suoi rilevanti fattori motivanti. Certo, di un dato alquanto soggettivo si tratta, ma si sa che il soggettivo quasi sempre finisce per essere di per sé anche l'oggettivo con cui si è chiamati a fare i conti.

² Contro ogni forma di chiusura e isolamento, papa Francesco invita il prete alla vicinanza (a Dio, al Vescovo, tra presbiteri e al popolo): «La logica delle vicinanze [...] consente di rompere ogni tentazione di chiusura, di autogiustificazione e di fare una vita “da scapolo” o da “scapolone”. Quando i preti si chiudono, si chiudono..., finiscono “scapoloni” con tutte le manie degli “scapoloni”, e questo non è bello. [...] Mi spingo a dire che lì dove funziona la fraternità sacerdotale, la vicinanza fra i preti, ci sono legami di vera amicizia, lì è anche possibile vivere con più serenità anche la scelta celibataria» (PAPA FRANCESCO, *Discorso all'apertura dei lavori del Simposio promosso dalla Congregazione per i Vescovi*, Aula Paolo VI, 17 febbraio 2022).

³ Il “sentirsi a casa” è condizione di fondamentale rilevanza in ordine alla qualità della fede e dell'identità del prete. L'esperienza insegna che si va in crisi quando ci si sente “fuori posto” (nel senso più radicale dell'espressione) a casa propria, laddove “casa” sta, di caso in caso, per corpo, canonica, presbiterio, chiesa universale o diocesana, parrocchia, mondo, ecc.

Nella cornice di una Chiesa che sta cercando di rinnovarsi, dal punto di vista dinamico e strutturale, per poter essere maggiormente efficace sul versante della comunione e della missione, il prete diocesano non di rado fatica a comporre e ad integrare in modo armonico ed evangelico identità e ruolo. È interessante rilevare come non siano pochi i preti che chiedono esplicitamente di non fare più i parroci: rinnovano la loro disponibilità al servizio, ma secondo altre modalità di presenza e azione pastorale. Ai nostri giorni, quello del parroco è un compito che è fatto di attese diverse, di proiezioni differenti, di molteplici pretese e spinte esterne. La possibile dissociazione della vita è accovacciata dietro l'angolo come minaccia un po' per tutti. La rabbia accumulata per un eccesso di frustrazione e disillusione, tendenzialmente repressa, molto spesso ha come esito forme o fasi più o meno lunghe di tristezza profonda, demotivazione, se non di vera e propria ribellione. La frammentazione del vivere di chi ha la responsabilità su più parrocchie, come di chi ha più incarichi di altra e varia natura, è rischio fondato. Essa può portare con sé la dispersione, la stanchezza fisica, il logorio interiore, la percezione di vivere fuori di sé, la sensazione di essere in balia di tutto e di tutti. C'è chi patisce la mancanza di riferimenti stabili, dal punto di vista spazio-temporale quanto affettivo. Non di rado c'è chi ha la sensazione di non poter contare su un'appartenenza certa, chiara e ben definita. C'è chi, mentre si prende cura degli altri, ha la percezione di non interessare per davvero a qualcuno. Se è vero che di un vissuto interiore talvolta fenomenologicamente fondato si tratta, è vero anche che, molto spesso, si colora di una certa responsabilità personale.

Uomo di comunione qual è chiamato ad essere, il prete va in grande difficoltà quando non pensa né realizza il suo specifico servizio di presidenza della comunità cristiana nella prospettiva dell'assunzione e della promozione della corresponsabilità di tutti. E questo non solo perché si ritrova insensatamente sovraccarico di lavoro, ma anche perché il suo ministero prende via via le sembianze di quell'insano protagonismo che lo conduce a smarrire la propria identità, quindi il senso autentico del servizio che è chiamato a svolgere nella Chiesa. Ora, le molteplici derive del clericalismo, tanto denunciato da papa Francesco, sono sostanzialmente riconducibili all'esercizio non generativo dell'autorità.

Nodi significativi da considerare

Sempre "sulla breccia"

Nell'attuale quadro di secolarizzazione e pluralismo della società contemporanea, già da tempo la figura del prete sta subendo una sempre maggiore perdita di considerazione, anche tra coloro che sono più impegnati nella pastorale ordinaria. Ma c'è di più. La figura del prete è addirittura guardata con sfiducia e sospetto, sostanzialmente a causa della svalutazione delle figure maschili di autorità e dei casi di scandalo, che notevole impatto hanno sull'opinione pubblica. Questi sono identificabili soprattutto con l'abbandono del ministero, con il non rispetto dei confini dell'intimità, con gli abusi sessuali sui minori e l'insana gestione dei beni di tutti. Se per certi versi il venir meno della fiducia sociale può rappresentare uno stimolo a liberare esigenze di radicalità evangelica non ancora del tutto espresse e a promuovere autentiche forme concrete di testimonianza, che fanno del prete una figura di valore spirituale, per altri produce sfide fondamentali, ormai evidenti e inevitabili, per la sua identità psicologica che, non di rado, rischiano di tradursi in derive esistenziali, anche estreme.

Tali sfide si comprendono un po' meglio se si pensa alla condizione attuale del prete come di uno che si ritrova costantemente sulla breccia, quindi non solo alle soglie della vita, cioè laddove essa inizia e finisce, ma anche ai confini della Chiesa. Infatti, egli entra costantemente in contatto con persone che, sul piano esistenziale, si trovano in differenti situazioni di bisogno e di emarginazione, così come, dal punto di vista della religiosità, su posizioni molto diverse. Il presbitero ha a che fare, quotidianamente ormai, con credenti praticanti e non praticanti, con chi apertamente non crede e con uomini e donne di altri popoli e religioni. Inoltre, come rappresentante della Chiesa e responsabile dei cammini d'iniziazione alla fede e ai sacramenti, è chiamato a rendere ragione non solo delle motivazioni che rendono necessari gli itinerari ecclesiali, ma anche di quei principi morali e di quelle norme canoniche che li accompagnano, spesso in contraddizione con la mentalità della gente e, qualche volta, anche con le sue stesse convinzioni. Infine, in virtù del ministero che gli è affidato (guida, ascolta, aiuta, intercede e raduna), il prete sperimenta la stima e la collaborazione di molti, ma, nello stesso tempo, anche la fatica di dover reggere i conflitti e l'incomprensione di altri. Tutto questo chiede al singolo una maturità umana e spirituale che non sempre ha, soprattutto sul versante delle relazioni.

La questione del ruolo

L'assunzione di compiti di responsabilità è di per sé logorante, per diversi motivi. Tra gli altri, ricordo che il prete è sempre sotto osservazione e costantemente seguito dagli sguardi altrui. Questa è davvero una sfida enorme. Niente di quanto fa o non fa rimane senza effetto, è esente da critica. C'è chi si accorge subito quando il suo comportamento smentisce i suoi discorsi, per comportarsi di conseguenza. Inoltre, la persona del prete è una sorta di schermo sul quale le persone proiettano ideali, attese, desideri e bisogni di qualsiasi tipo. C'è chi nel prete, solo perché figura autoritativa, cerca appoggio, sostegno, comprensione e protezione, chi, al contrario, desidera che garantisca a ciascuno libertà e autonomia. C'è chi da lui si aspetta direttive e orientamenti, delegandogli *in toto* il compito di guidare la truppa, chi, per contro, lo pretende democratico, mai decisionista o interventista. Ci sono persone che desiderano essere confermate spesso, ce ne sono altre che interpretano qualsiasi forma di interessamento come una minaccia alla loro adultità, quindi come segnale di sfiducia o invasività indebita. Alcuni gli danno sempre ragione, si schierano e si alleano con lui, sempre e comunque, sostanzialmente perché compiacenti con la figura autoritativa di turno (ruolo), altri, invece, lo contestano a prescindere, in ogni occasione e con qualsiasi pretesto. Potrei continuare. Del resto, i membri di un gruppo o di una comunità tendono a proiettare nel loro *leader*, imposto o scelto che sia, assieme alle loro attese ideali, i loro bisogni elementari. Quotidianamente agganciato a simili dinamiche, oltre la propria volontà, il prete fa fatica a "vivere senza scoppiare" e lavorare efficacemente.

L'esistenza del presbitero si trova oggi al crocevia di relazioni, attività e attese differenti. Nel nostro contesto ecclesiale e pastorale, la composizione di esigenze tra loro spesso molto diverse è un'operazione necessaria, ma non sempre semplice o immediata. Il conflitto profondo cui faccio riferimento, può essere descritto facendo ricorso a tre istanze fondamentali che, dal punto di vista pastorale, stanno tra loro in un rapporto di causalità circolare e vanno a costituire l'identità di ruolo del prete: 1) il *concetto di ruolo*, che è l'interpretazione che l'individuo attribuisce al proprio ruolo (in riferimento alla sua identità soggettiva); 2) le *esigenze di ruolo*, vale a dire le richieste che l'istituzione rivolge all'interessato (in relazione alle indicazioni oggettive della Chiesa); 3) le *attese di ruolo*, cioè l'insieme delle aspettative che una certa comunità ha nei confronti del suo prete (in rapporto alle vicende concrete di una o più parrocchie). In verità, nella vita di ogni giorno le variabili in gioco sono molte di più di quelle citate e la realtà è ancor più articolata e complessa di quella descritta. Si pensi alle esigenze di ruolo che provengono dalla comunità civile o da tutti quegli enti pubblici e privati con i quali il prete, per diversi motivi, è chiamato a collaborare. Che dire, poi, dello scomporsi delle attese di ruolo all'interno di ogni singola comunità cristiana e il diversificarsi delle esigenze della stessa Chiesa locale, la quale deve, di volta in volta, trovare risposte efficaci al problema della diminuzione del clero e vie sempre più evangeliche alle nuove sfide per la missione. Ora, come dicevo, il tentativo di tenere insieme, in forma armonica, tutte queste esigenze è operazione assai delicata e impegnativa. Da qui una dialettica interiore che crea al prete quello stato di tensione che può anche avere esiti assai problematici. Può capitare che, pressato su più fronti, si lasci trascinare verso soluzioni unilaterali e parziali rispetto alla complessità del ministero. L'eccesso d'ansia, provocato dallo spropositato carico di fatica cui è quotidianamente sottoposto, può compromettere il suo equilibrio e la sua salute, ma anche spingerlo a forme d'isolamento emotivo o di compensazione trasgressiva.

La dimensione affettivo-sessuale

Prima vi dicevo che l'ambito affettivo-sessuale è per il prete un cantiere sempre aperto. L'inevitabile coinvolgimento in relazioni affettive nuove e intense, per esigenze personali o di ministero (la condivisione di cammini e di vicende altrui nel sacramento della riconciliazione, nell'accompagnamento spirituale, nella collaborazione con i confratelli e i fedeli laici, nella partecipazione attiva agli itinerari formativi individuali o di gruppo, ecc.), può riattivare nel prete alcuni aspetti inconsci del Sé, che fanno parte del suo repertorio affettivo e della sua storia passata. In modo singolare, il complesso intreccio dei legami personali e comunitari che nel tempo il ministero reca con sé può provocare la riemersione di domande ed esigenze affettive da tempo rimosse o messe tra parentesi, riattivando degli schemi relazionali arcaici, delle dinamiche latenti, se non la proiezione su altri di esperienze traumatiche del passato. Tutto questo accade più facilmente quando una parte della propria matrice relazionale profonda, anche se saputa, non è mai stata seriamente presa in considerazione, verificata e assunta, nella sua rilevanza affettivo-sessuale. È così che l'impatto con la densità relazionale tipica delle fasi iniziali del ministero, la dinamica di distacco/riattacco sollecitata da una nuova

destinazione o da un significativo lutto familiare o amicale, sono solo alcune tra le diverse esperienze di vita che possono suscitare nel prete un “risveglio affettivo”.

Anche in questo, il ministero è occasione di crescita e trasformazione. La riattivazione di emozioni e sentimenti rimossi, che può sfociare in forme di regressione e di disagio, se gestita con saggezza, umiltà e fermezza, può, infatti, rappresentare una tappa importante del processo di maturazione relazionale della persona, un'altra opportunità di crescita verso una sempre più autentica capacità d'amare. Del resto, il prete ha bisogno di molto tempo e di un lungo cammino di elaborazione per imparare a donare e ricevere secondo le esigenze del celibato, a gustare con gioia e riconoscenza anche i rapporti più semplici e quotidiani.

Alcune considerazioni conclusive

La prima. La fatica che facciamo è oggettivamente fondata. È il ministero ordinato ad essere messo alla prova. Ma c'è anche un altro dato che ha una sua oggettività: la vita è normalmente fatta di problemi, difficoltà e, talora, di vere e proprie crisi. A fronte di un disagio diffuso, più o meno percepito, non tutti vanno in crisi, naturalmente. Ognuno ha la sua storia, la sua personalità, il suo grado di tolleranza delle frustrazioni, la propria libertà, la sua forza dell'Io, la sua spiritualità e così via. E poi ci sono crisi e crisi (fisiche, psichiche, morali, di fede, affettive, vocazionali...). Può accadere pure a noi di attraversare momenti di difficoltà, più o meno drammatiche, di ammalarci seriamente e improvvisamente, di stare male fino a deprimerci seriamente e a demotivarci radicalmente, di compiere il male, deliberatamente o inavvertitamente, di ritrovarci, magari nostro malgrado e per le più svariate ragioni, coinvolti in relazioni o storie “pericolose”. A tutti può capitare di ritrovarsi innamorati, confusi, demotivati. Questo lo dico perché, in seno al presbiterio, c'è chi parla della crisi del prete come se fosse un tema da discutere, uno come altri, come se fosse per lui qualcosa di teorico, lontano o irrealizzabile, come se dovesse riguardare unicamente gli altri, i fratelli sacerdoti, soprattutto i più fragili. In realtà, riguarda prima di tutto noi, ognuno di noi. E non soltanto né principalmente come persone che si sentono chiamate a stare accanto a chi è in difficoltà. La vicinanza efficace, oltretutto, è un compito che riguarda sì il singolo prete, ma anche la Chiesa nella sua soggettività collettiva e il presbiterio nel suo insieme. L'esperienza insegna che la prima cosa che possiamo e dobbiamo fare è lavorare su noi stessi, sulle nostre dinamiche spirituali, intrapsichiche e relazionali. Questo vale anche quando ci chiediamo che cosa dovremmo fare per gli altri. Vogliamo prenderci cura dei fratelli sacerdoti? Se desideriamo farlo, iniziamo con il prenderci cura di noi stessi (del nostro modo di voler bene, della nostra fede, della nostra “umanità”), con il mettere mano al nostro modo di esserci e di stare in relazione.

La seconda. Tutti dovremmo attrezzarci a considerare le crisi come possibili, ma anche a starci dentro quando dovessero presentarsi. Ci è chiesto di abitare la prova radicale, di stare nella crisi. Non è fuggendola, magari imboccando scorciatoie solo apparentemente risolutive, perché meno dolorose e impegnative, che si dimostra di essere intelligenti, saggi o maturi. C'è di più. La crisi va vista, pensata e vissuta come opportunità: è per un vero e proprio salto di qualità, per un equilibrio dinamico nuovo e diverso, per un cambiamento (“Non è possibile andare avanti così!”). Infatti, se ci sono crisi fatali, ci sono pure crisi di maturazione. La crisi va affrontata. A certe condizioni, può diventare il volano per ritrovarsi e rilanciarsi in termini qualitativi, tanto nel rapporto con Dio quanto nel servizio alla Chiesa. I momenti di grave difficoltà e di profonda crisi possono trasformarsi, infatti, in opportunità di crescita nella fede, di riequilibrio psicologico, di armonizzazione della propria personalità, di ristrutturazione e maturazione della propria vocazione ed identità presbiterale. È possibile imparare l'obbedienza (conformità a Cristo) da ciò che, nel corso della vita, per i più svariati motivi, si patisce o subisce. Questo, però, unicamente a certe condizioni. Il tempo da solo, infatti, non sistema le cose. Tornando per un attimo ancora sulla crisi come “tempo di grazia”, dico che è l'esperienza di tanti fratelli sacerdoti ad attestare che sono proprio alcuni degli snodi più difficili e dolorosi del ministero, che spesso coincidono con delle prove e fatiche di tipo affettivo-relazionale, a rivelarsi occasioni propizie e opportunità straordinarie per un balzo in avanti sotto il profilo spirituale, quindi dell'identità complessiva. L'assunzione del dato, l'elaborazione del fallimento e della vulnerabilità, la purificazione dell'intenzione, l'orientamento di un bisogno a un bene più grande, se avvengono nel confronto sincero con delle persone di fiducia e sotto lo sguardo del Signore, rappresentano per il presbitero le tappe del processo di assimilazione a Cristo, servo obbediente. È proprio vero: il ministero, in tutte le sue sfaccettature, è occasione di crescita e di formazione.

La Terza. La fatica che facciamo oggi vede in gioco molteplici fattori, strettamente intrecciati tra loro: da quello spirituale a quello psicologico, da quello etico a quello pastorale, da quello culturale a quello sociale.

Lavorare tutti insieme con un approccio multifattoriale ci permette di mantenere alta la qualità della nostra identità presbiterale, così come di aiutarci ad uscire da fasi difficili della vita, da momenti di disorientamento o di vera e propria crisi. A tal proposito, evidenzio solo due tra gli elementi importanti in ballo. L'esperienza insegna che un presbitero che non ama più Gesù, che non ha più alcuna passione per il Vangelo o un minimo di adesione interiore al suo essere prete, prima o poi va in crisi e quella crisi per lui non ha prospettive di superamento. In questi casi, lo psicologo è sicuramente d'aiuto, ma ad un certo punto si ferma e altro non può fare che creare e garantire all'interessato le condizioni di possibilità per elaborare la propria storia e vivere al meglio il passaggio verso una vita altra. Anche da qui la chiara consapevolezza che bisogna coltivarsi di continuo nella dimensione spirituale⁴. Mi riferisco ad un tipo ben preciso di spiritualità. Ai nostri giorni, le molteplici e variegiate forme dello spiritualismo disincarnato palesano, originano e alimentano nel tempo distorsioni, compensazioni e derive personali che, prima o poi, si pagano o si fanno purgare ad altri. Anche le amicizie sono necessarie al prete, per tanti motivi. E non solo con i fratelli sacerdoti, anzi. Quando non ci sono, è più facile che si vada in crisi. Per amicizie intendo rapporti adulti, simmetrici, alla pari, di consegna reciproca, veri, effettivi ed affettivi. Quando si è in crisi, poi, la fraternità, che è in sé buona cosa, non basta. Le amicizie sono indispensabili, ma se non vengono coltivate negli anni è molto difficile poterle costruire sull'onda della buona volontà del momento, dall'una e dall'altra parte. Sia chiaro, le amicizie non si inventano quando si è in crisi. E, d'altro canto, chi si fa vicino a quel punto rischia di diventare patetico, di disturbare più che di aiutare. Se non c'è un progresso, sembra opportuno stare al proprio posto o avvicinarsi in punta di piedi e in maniera estremamente rispettosa.

La quarta. In un tempo emergenziale, qual è il nostro, la dinamica su cui siamo chiamati a vigilare è la regressione. Noto il rischio della centralizzazione dei bisogni e delle emozioni. In fondo, la logica più o meno conscia è quella del "si salvi chi può". La sfida è di non farci prendere dalla tendenza alla chiusura e alla ricerca di sé, prima e sopra ogni cosa. Se accettiamo supinamente la dinamica della regressione, ad averla vinta sono le pretese, le insoddisfazioni, le lamentele, l'aggressività, la conflittualità, la concorrenzialità, il pragmatismo, la voglia mai sazia di autorealizzazione, lo sfogo rabbioso, la ricerca della gratificazione fisica e affettiva ad ogni costo, ecc. Se così, il sacrificio, la rinuncia, la castità, il servizio, la sobrietà, l'obbedienza diventano di fatto tanto insensati quanto inaccettabili sul piano fattuale. È sempre più difficile vivere di buon grado un trasferimento, ancor di più accettare un incarico quando non risponde alle proprie condizioni, giusto per esemplificare. Sono convinto che ci sia chiesto di tornare a coltivare con più determinazione il mondo dei significati. Forse dovremmo credere un po' di più alla Provvidenza. Non possiamo smarrire che siamo preti per il servizio alla Chiesa e per l'annuncio del vangelo. È a questo "bene in sé" che siamo chiamati ad orientare i nostri bisogni e i nostri desideri. È per un bene più grande che possiamo spingerci ben oltre i nostri capricci, purificando le nostre legittime aspirazioni personali. È per un bene più grande che possiamo collaborare anche con chi ci risulta precisamente antipatico, che possiamo esercitare la nostra *leadership* in forma più condivisa e partecipata, ad accettare che la corresponsabilità regoli e delimiti il bisogno di controllo e di potere che tutti, anche se in misura diversa, abbiamo. È per un bene più grande che possiamo accettare di andare laddove, ci sembra, siamo chiamati a "tappare un buco", come usiamo dire noi. Ecco, credo che la strada del ricentrarci sul senso ultimo del nostro ministero sia quella da battere per il bene della Chiesa, che è comunione e missione, quindi del mondo.

La quinta. Vi indicavo nell'isolamento del prete una delle cause del suo disagio e, al limite, della sua crisi. Va detto prima di tutto che la realizzazione della comunione presbiterale non può essere primariamente la risposta ad un bisogno di tipo affettivo, né il frutto maturo di una certa affinità psicologica, così come non può muovere dalla ricerca condivisa di strategie e opportunità sul piano della prassi pastorale. Quello tra

⁴ Così papa Francesco, sul prete e la sua vicinanza a Dio: «Molte crisi sacerdotali hanno all'origine proprio una scarsa vita di preghiera, una mancata intimità con il Signore, una riduzione della vita spirituale a mera pratica religiosa. Questo voglio distinguere anche nella formazione: una cosa è la vita spirituale, un'altra cosa è la pratica religiosa. "Come va la tua vita spirituale?" – "Bene, bene. Faccio la meditazione al mattino, prego il rosario, prego la *suocera* – la *suocera* è il breviario – prego il breviario e tutto questo... Faccio tutto". No, questa è pratica religiosa. Ma come va la tua vita spirituale? Ricordo momenti importanti della mia vita nei quali questa vicinanza al Signore è stata decisiva per sostenermi, sostenermi nei momenti bui. Senza l'intimità della preghiera, della vita spirituale, della vicinanza concreta a Dio attraverso l'ascolto della Parola, la celebrazione eucaristica, il silenzio dell'adorazione, l'affidamento a Maria, l'accompagnamento saggio di una guida, il sacramento della Riconciliazione, senza queste *vicinanze* concrete, un sacerdote è, per così dire, solo un operaio stanco che non gode dei benefici degli amici del Signore» (PAPA FRANCESCO, *Discorso all'apertura dei lavori del Simposio promosso dalla Congregazione per i Vescovi*, Aula Paolo VI, 17 febbraio 2022).

presbiteri non è un legame di natura funzionale, ma un vincolo sacramentale. La fraternità sacerdotale sgorga dal dono ricevuto nell'Ordine. È nella natura delle cose per un prete. Con i suoi fratelli egli condivide qualcosa di essenziale: l'identità datagli dal sacramento. Detto questo, ai nostri giorni, la comunione presbiterale, nelle sue diverse concretizzazioni, è riconosciuta da tutti come la forma di vita più adeguata al rinnovamento ecclesiale in atto. L'esperienza di questi anni insegna come la vita comune possa essere per il singolo un aiuto e un sostegno nel vivere in maniera ordinata gli affetti, i progetti, il tempo, lo spazio. Bisogna fare attenzione, però, a non caricarla di troppe attese e a non idealizzarla come se fosse la panacea di tutte le difficoltà e tensioni. Certo è che la conoscenza reciproca e la relazione di amicizia, propiziate dalla condivisione dei pasti e da alcuni altri momenti di vita quotidiana o settimanale, rappresentano la molla che fa fare ai preti un vero e proprio salto di qualità in ordine alla solidarietà spirituale e alla collaborazione pastorale. Il noi presbiterale, va ricordato, non potrà né dovrà mai diventare una realtà autoreferenziale, perché per sua natura è a servizio della Chiesa. Per il bene del prete, oltre che delle Collaborazioni pastorali che è chiamato a servire, non ci si può permettere che corra il rischio dell'impovertimento o della perdita della dimensione costitutiva del suo essere pastore che è la paternità, che non può essere sostituita né compensata dalla pratica della fraternità.

La sesta. Mi sembra opportuno che, in seno al presbiterio (a vari livelli e nei luoghi adeguati), ogni tanto si parli con franchezza di quello che sta capitando, senza paura e in modo serio (non chiacchiere, né negazioni varie) per elaborare e crescere insieme, facendo tesoro di ciò che accade, tentando di scovare e discernere negli accadimenti un significato più profondo, quello di fede, così come gli appelli del Signore per il futuro della Chiesa. Questo fa crescere il presbiterio. Far finta di niente non serve a nulla, negare le cose neppure. Non è intelligente né utile, poi, scaricarsi reciprocamente le colpe, proiettarle sugli altri, sul sistema o sui superiori di turno. Non c'è nessuno che possa permettersi di attaccare e nessuno che possa prendersi il lusso di difendersi. Siamo tutti sulla stessa barca e tutti vogliamo remare nella medesima direzione, certo con ruoli e compiti diversi. Direi di più. Il presbitero è nella Chiesa, dalla Chiesa, della Chiesa e per la Chiesa. Se è vero che il prete è chiamato a prendersi cura della comunità cristiana, è altrettanto vero che la comunità cristiana è chiamata a prendersi cura del presbitero. Anche gli altri battezzati possono dire qualcosa sui preti. Gli organismi ecclesiali non possono non essere coinvolti nella riflessione sull'identità e il ministero del prete oggi. La questione discriminante, secondo me, riguarda il volto di Chiesa in gioco nel presente e nel prossimo futuro. Verso quale chiesa stiamo andando? Quale prete per quale Chiesa? L'identità e il ministero del prete vanno capiti in riferimento alla natura e alla missione della Chiesa. Allora, forse, la partita vera dovrà giocarsi attorno non al "prete altrimenti", ma alla "Chiesa altrimenti".

La settima. Oggi più che mai, i preti hanno realmente bisogno di vicinanza e attenzione. Specialmente in alcuni momenti e in certe fasi della vita, essi cercano sostegno, comprensione, appoggio e incoraggiamento da parte dei superiori. Emerge sempre più forte il desiderio di avere riferimenti chiari, significativi e disponibili all'ascolto. Tutto questo è necessario, ma non basta. Non è più possibile pensare che un equilibrio ciascun prete se lo possa e debba trovare singolarmente, da solo o con l'ausilio di qualcun altro. C'è qualcosa di sistemico nella condizione "faticosa" del presbitero oggi. La vicinanza paterna e fraterna è sì importante, ma insufficiente. Vi è certamente da capire, comprendere, accompagnare e sostenere il singolo nel suo cammino di vita e di ministero, ma c'è tutto un lavoro che si deve e si può fare per creare le condizioni a che tutti si possa vivere un po' meglio il ministero ordinato. Ci sono delle decisioni da prendere, delle scelte da compiere, dei processi virtuosi da avviare, degli accorgimenti da avere, delle azioni da mettere in campo che riguardano la struttura, l'organizzazione, l'amministrazione, i ruoli, la formazione in Seminario e quella permanente, la vita comune, i trasferimenti⁵, ecc. Non a parole, ma nei fatti. Altrimenti tappiamo le falle, ma non affrontiamo efficacemente le questioni che non permettono al clero di stare bene e di esercitare il ministero in modo umano, adattivo, incisivo, veramente evangelico. Se è vero che agendo sui singoli mettiamo in moto anche il sistema, è altrettanto vero che se mettiamo in movimento il sistema ne tocchiamo anche ogni suo membro. Questa operazione non possiamo più rinviarla.

⁵ In vista dei trasferimenti e delle nomine vi è da fare un attento e delicato discernimento (la conoscenza della storia personale, la compatibilità con il servizio e con i confratelli, le risorse e le esigenze del territorio...), per mille ragioni, ma anche per scongiurare possibili crisi future. Più di qualche crisi, infatti, avviene anche a seguito di scelte sbagliate: alcuni presbiteri non sono messi al posto giusto, non hanno le competenze per svolgere quel servizio, vanno a vivere e a lavorare con confratelli con i quali si sono scontrati in passato o hanno dei contenziosi aperti e così via. È sempre più articolato e complesso il processo che conduce ad una nomina. Il cerchio non lo si può far quadrare, ovviamente, tuttavia una particolare attenzione in tal senso va prestata.

Suggerimenti per il lavoro personale e di gruppo

È bene fare i conti con il reale tempo a disposizione. Piuttosto di correre il rischio di disperdersi o restare in superficie, è meglio scegliere fin da subito insieme di concentrarsi su una, due, massimo tre domande, tra quelle qui proposte.

1. Quali sono le situazioni, le condizioni o le dinamiche del ministero che ti fanno arrancare, ti demotivano, ti affaticano e che, alla lunga, pensi potrebbero anche mandarti in crisi?
2. Quali sono, invece, le risorse personali e ambientali, le persone o le scelte che negli anni ti hanno permesso di “stare in piedi”, se non addirittura di crescere e maturare? Che cosa ti fa guardare avanti con fiducia?
3. Quali i “cantieri di lavoro” (sia di tipo personale, sia di tipo sistemico) che rimangono aperti e necessitano di maggiore attenzione e cura?
4. In prospettiva futura, è possibile intravedere una “Chiesa altrimenti”? Quale presbitero per quale Chiesa?
5. Che cosa pensi del tuo presbiterio? Qual è di fatto la qualità delle relazioni tra i preti della tua Diocesi? Come la fraternità sacerdotale, nelle sue molteplici forme concrete, può favorire il processo di realizzazione delle Collaborazioni pastorali?

Dopo la scelta condivisa, ci si dia un po' di tempo (20 minuti circa) per la riflessione personale. Volendo, si può restare sul posto, cioè già sistemati in cerchio. Ciascuno rilegga con calma il testo e lo lasci parlare alla propria condizione di vita e di ministero, permettendo al vissuto (emozioni, immagini, intuizioni, volti, episodi...) di emergere liberamente. Senza la pretesa di darvi ordine o sistematicità. In un secondo momento, si focalizzi sulle domande scelte. Appuntarsi qualcosa può aiutare a non debordare nella comunicazione.

A questo punto, si passi prima alla condivisione e poi al dibattito.

A 15 minuti circa dalla fine dell'incontro, può essere utile iniziare a raccogliere insieme gli elementi ricorrenti o quelli considerati da tutti come significativi. Volendo, si potrà ripartire da qui per un ulteriore approfondimento personale e collettivo...